SOFONISBA

DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL REGIO TEATRO

DI TORINO

NEL CARNOVALE del 1764.

ALLA PRESENZA

DI

S. S. R. M.

IN TORINO,

Presso GASPARE BAYNO Stampatore, e Libraio della Società de' Signori Cavalieri.

SOFONISBA

DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL REGIO TEATRO

DI TORINO

NEL CARNOVALE

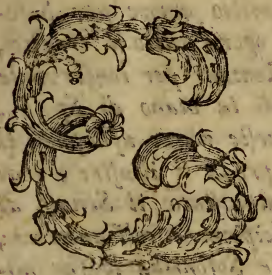
ALLA PRESENZA

DI

S. S. R. M.

IN TORINO.

ARGOMENTO.



Famoſo nella ſtoria il caſo di Sofonisba, figlia d' Aſdrubale Cartaginese. Seppe Scipione, detto l' Africano, tirar in lega co' Romani Siface, Re de' Maſſeſuli nella Numidia. Aſſai diſpiacque a Cartagine queſta confederazione, per cui s'accreſcevan conſiderabilmente le forze de' ſuoi potenti Nemici. Per rivocar il Re Numida nell' antica amicizia, gli fu dal Senato data per moglie Sofonisba, ſenza aver riguardo, che il Padre l'avea da prima promeſſa a Maſſiniſſa Re de' Maſſilj, che ſeco allora contro i Romani era andato a militar nella Spagna. Irritato Maſſiniſſa da tanta ingratitudine, abbandonò Cartagine, e congiunſe le ſue colle armi Romane. Entrato intanto Siface nelle ſue Terre, lo ſpogliò affatto del Regno. Non tardò però molto Maſſiniſſa a vendicar le ſue ingiurie. Paſsò inſieme con Scipione nella Numidia: disfece interamente l'eſercito di Siface: gli riuſcì di farlo prigioniero: e s'impadronì di Cirta, Città ca-

pital del suo Regno. Venuta per tal conquista in suo poter Sofonisba, implorò questa il di lui soccorso per non andar prigioniera in Roma ad accrescer fra la vil turba de' schiavi la trionfal pompa, ed il fasto del Roman vincitore. Risvegliatosi in Massinissa l' antico amore per Sofonisba, promise porre in opera tutto il credito, ed il poter suo presso i Romani per conservarle la libertà. Datale quindi la mano di Sposo, pretese col pretesto di queste nozze usurparsi il dominio, che sopra una preda sì illustre, e di tanta importanza s' era acquistato il Senato di Roma. S' oppose però Scipione e coll' autorità, e colla forza. Ma deluse Sofonisba le sue misure, e piuttosto, che lasciarsi condurre serva, e prigioniera in Roma, ebbe il coraggio di darsi da se medesima col veleno la morte. Questo fu il primo, e l'ultimo dono, che potè farle il nuovo suo Sposo; che in altra guisa procurarle non seppe quella libertà, ch' avea giurato di conservarle.

Tutto ciò ricavasi da Livio nel XIX., *e* XX. *libro della III. Deca, e serve d' argomento al presente Dramma.*

La Scena si finge in Cirta, e nelle sue vicinanze. L'azione incomincia dall'espugnazione della Città.

AT-

ATTORI.

SOFONISBA, figlia d'Asdrubale Cartaginese, e Consorte di Siface
Signora Camilla Mattei.

MASSINISSA Re de' Massilj nella Numidia
Signor Giovanni Manzoli.

SCIPIONE, detto l'Africano, Console di Roma
Signor Domenico Pansacchi all'attual servizio di S. A. S. il Signor Elettore di Baviera.

SIFACE Re de' Massesuli nella Numidia
Signor Angiolo Monanni.

CIRENE Principessa Numida, sorella di Siface
Signora Cecilia Grassi.

LELIO Luogotenente di Scipione
Signor Giuseppe Vignati.

Picciolo figlio di Sofonisba, che non parla.

La Musica è del Signor Baldassare Galuppi, detto Buranello, Maestro di Cappella della Ducal Cappella di S. Marco.

MUTA-

MUTAZIONI DI SCENE.

NELL'ATTO PRIMO.

Veduta della Città di Cirta oppugnata dai Romani, e Maſſilj ſotto la condotta di Maſſiniſſa. Ponte, che alla medeſima conduce, e porta fiancheggiata da Torri.

Nell'aprirſi della Scena ſi vede già inoltrato l'attacco della Città dai Romani, e Maſſilj. Parte di queſti tenta la ſcalata, e parte ſi oppone ai Maſſeſuli venuti per ſoccorrere la Piazza. Mentre ſi combatte giunge un rinforzo ai Maſſeſuli, e ſegue un combattimento generale. Gli aſſediati fanno una ſortita per favorire il loro ſoccorſo, ma ſi preſenta un nuovo Corpo di Fanteria Romana, e Cavalleria Affricana, che decide della vittoria col reſpingere il corpo dei Maſſeſuli, e coll'inſeguire gli aſſediati fino ſul Ponte: di modochè la Città, perduta ogni ſperanza, ſi arrende, e ſe n'abbandona libero l'ingreſſo ai vincitori.

Gabinetto di Criſtalli nella Reggia di Siface

Magnifico Padiglione militare aperto, che laſcia vedere interamente più indietro il campo de' Romani. Ponte militare nel mezzo ſul fiume Amſaga.

Al ſuono d'una feſtiva marcia compariſce Scipione ſul Ponte. E' preceduto da una Guardia di Cavalleria Affricana, da una banda di bellici ſtrumenti, e dai Littori. I maggiori Duci lo accompagnano. Gli Auguri, gli Schiavi, e parte delle ſue Guardie lo ſeguono.

NELL'ATTO SECONDO.

Cortile nella Reggia di Siface.

Magnifico Tempio del Sole; Ara nel mezzo colla ſtatua del Nume. Doppie ſcale in proſpetto. Da una ſcendono nel Tempio Soſonisba, e Maſſiniſſa ſeguiti dalla guardia Numida. Vengono dall'altra i ſagri Miniſtri.

Fabbriche dirute nella Città di Cirta.

NELL'

NELL'ATTO TERZO.

Passaggio angusto di folto, ombroso, e intricato bosco. Corpo di Guardia nella breccia. Alloggiamenti militari. Sala Regia. Sedia, e tavolino con lumi a destra. Altra sedia a sinistra, ed altra nel fondo. Gran Cortine in prospetto, che poscia si aprono, e lascian vedere sulle rive del fiume Amsaga l' imbarco de' prigionieri, e delle ricche spoglie degl'eserciti distrutti, e delle Città conquistate. Preda, che da Scipione si trasmette a Roma sopra una gran quantità di navi festeggianti, e pomposamente illuminate in tempo di notte.

Inventori, e Pittori delle medesime
Signori Fratelli Galliari Piemontesi.

BALLI.

PRIMO.

La Contribuzione sforzata.

SECONDO.

La Costanza Affricana soccorsa dall'Arte magica.

TERZO.

Le allegrezze per le vittorie di Scipione.

Inventore, e Direttore de' medesimi

Il Signor Augusto Hufs, Maestro di Ballo della Real Corte.

Compositore dell' Arie de' Balli

Il Signor Giuseppe Antonio Le-Messier, Musico, e Suonatore della Reale Cappella, e Camera di S. M.

BALLE-

BALLERINI.

Il Signor Augusto Huss.
Signora Mimi Gambuzzi Favier, Virtuosa di Ballo di S. A. R. l' Infante Duca di Parma.
Signor Pietro Goddard.
Signora Teresa Steffani.
Signor Gaspero Bonucci.
Signora Teresa Simonetti.

Signor Francesco Dogliani.
Signora Margherita Bianco.
Signor Baldassare Armano
Signora Lucia La-Pierra.
Signor Gio. Passeponti.
Signora Teresa Fenocchia.
Signor Gio. Battista Fenocchio, detto Chiaborello.
Signora Marianna Corticelli.
Signor Antonio Aimar.
Signora Vittoria Garda.
Signor Gio. Lombardi.
Signora Vittoria Fenocchia.
Signor Francesco Audibert.
Signora Vittoria Bertet.
Signor Domenico Fabre.
Signora Maria Casassa.
Signor Francesco Rasetti.

ATTO PRIMO.

Veduta della Città di Cirta oppugnata dai Romani, e Maſſilj ſotto la condotta di Maſſiniſſa. Ponte, che alla medeſima conduce, e Porta fiancheggiata da Torri.

Nell'aprirſi della Scena ſi vede già inoltrato l'attacco della Città dai Romani, e Maſſilj. Parte di queſti tenta la ſcalata, e parte ſi oppone ai Maſſeſuli venuti per ſoccorrere la Piazza. Mentre ſi combatte giunge un rinforzo ai Maſſeſuli, e ſegue un combattimento generale. Gli aſſediati fanno una ſortita per favorire il loro ſoccorſo, ma ſi preſenta un nuovo Corpo di Fanteria Romana, e Cavalleria Affricana, che decide della vittoria col reſpingere il corpo dei Maſſeſuli, e coll' inſeguire gli aſſediati fino ſul Ponte: dimodochè la Città, perduta ogni ſperanza, ſi arrende, e n'abbandona libero l' ingreſſo ai vincitori.

SCENA PRIMA.

MASSINISSA, e LELIO, finito il combattimento, compariſcono ſulla Scena coll'armi ancora alla mano. Guardia Numida con MASSINISSA. Soldati Romani con LELIO. Uno di queſti s'avvanza, portando faſtoſamente ſull'aſta il lacero Manto di Siface.

Maſ. IE fuggitive turbe
Sia tua cura inſeguir. Del reo Siface
Sopra tutto ſi cerchi. A Scipio innanzi
Da te ſia tratto, e prigioniero, e vinto.

Lel. Van penſiero, o Signor. Siface è eſtinto.
Maſ. Come?
Lel. Di ſangue aſperſo
Mirane il regio ammanto.
Additando il manto di Siface.
Io ſteſſo in campo
Lacero il riconobbi.
Maſ. Oh giuſto Cielo! Qual tremendo eſempio
Il ſuo deſtino agli occhi noſtri eſpone!
Lel. Spergiuro, uſurpator, Siface ottenne
La mercè de' ſuoi falli. Inciampa ſpeſſo
Nei proprj lacci ſui
Chi ingiuſto meditò l'altrui rovine:
E funeſto degli empj è ognora il fine.
Maſ. Ma il cadavero eſangue? . . .
Lel. In un con gli altri
Giace indiſtinto.
Maſ. Di trovarlo, amico,
A te laſcio il penſier. Gli eſtremi ufficj
Della tomba negargli io non ſaprei.
Non fan guerra anche all'ombre i ſdegni miei.
Lel. Ad appagarti io corro, e i ſenſi ammiro,
Che ti detta la gloria
Anche in mezzo al calor d'una vittoria,
Forte moſtrarſi in campo,
Nè incrudelir ſul vinto,
E' generoſo iſtinto
Degno del tuo gran cor.
Se di pietoſo, e prode
Al doppio vanto aſpira,

Mag-

Maggiore d'ogni lode
Si rende il vnicitor.
Forte ec.
Parte seguito dai soldati Romani.

SCENA II.

MASSINISSA solo co' suoi Massilj.

LA militar licenza
Io frattanto men vado
Nella Reggia a frenar. Di Sofonisba
L'alma orgoglioſa apprenda
Me a conoſcer così.
Penſi che mi tradì: poi vegga come
Vincitor, voglio illeſa, e cuſtodita
La Real ſua perſona, e la ſua vita.
Bel piacer d'un'alma grande
Nata ſol per alte impreſe
Perdonare a chi l'offeſe,
E poterſi vendicar.
E mirar l'ingrata intanto,
Che penſando al proprio errore
Si confonde, e per roſſore
Non ardiſce favellar.
Bel ec.
Entra co' ſuoi Numidi in Cirta.

Gabinetto di Criſtalli nella Reggia di Siface.

SCENA III.

SOFONISBA, e CIRENE.

Cir. CEſſi il pianto, o Regina.
D'Aſdrubale la figlia
Ne' diſaſtri più forte
Io ſperai di trovar.
Sof. Ma di Siface *ſoſpirando.*
D'Aſdrubale la figlia è alfin Conſorte.
Cir. E sì debol perciò?
Sof. Non ſempre il pianto
Di debolezza è figlio, e di timore.
A lagrimar tal volta
L'ira ancor ci riduce, ed il furore.
Cir. Forſe ingiuſte quell'ire
Eſſer potrian talor. Forſe, perdona,
Non merta il vincitore
Tanto ſdegno da te, tanto rigore.
Sof. Dell'eſtinto Siface a me ragiona
La germana così!
Cir. Di Maſſiniſſa
Forſe per man trafitto
Cadde il Real Germano?
Sof. Il colpo atroce
Non ſo d'onde partì. Ma non ignoro,
Che d'ogni mia ſciagura
Maſſiniſſa è l'autor.

Cir.

Cir. Schernita amante,
Sconsolata germana,
Io d' abborrirlo avrei
Più ragione di te. Ma non confondo
I meriti, e le colpe,
La stima, coll'amor. Lo sprezzo infido.
Generoso l'ammiro. Al ver si deve,
Dell'odio, e dell'amore ad onta ancora,
Render giustizia ognora.
Massinissa . . .

Sof. Ah più tosto
Dimmi, che l'ami: e dimmi
Che non detesti in lui
De' Romani l'amico,
L'oppressor di Siface;
Che perfido il conosci, e pur ti piace.

Cir. Rispetto il tuo dolor. M'oltraggi a torto,
Ma l'agitato spirto
Ricomponi per ora. A noi . . . Non erro,
Guardando verso la Scena.
Vien Massinissa istesso.

Sof. I passi altrove
Volgerò. *In atto di partire.*

Cir. Non partir. *Volendo trattenerla.*

SCENA IV.

MASSINISSA, e dette.

Mas. REgina, e dove?
Non fuggirmi. T'arresta.

Sof. Ad insultarmi *Rivolgendosi, ed arrestandosi, ma alquanto indietro.*

Nelle sventure estreme
Forse vien Massinissa?

Mas. Un tal sospetto
Meritar non credei. Siface, il sai,
Soglio, e sposa usurparmi
Empiamente pensò. De' torti miei
Venni a farmi ragione. Il Ciel m'arrise:
Vendicato già son. L'amor deluso,
La fè tradita, i spergiurati Numi
Non rimprovero a te. Di donna amante
So che incostante è il cor. L'etade, il sesso,
E Cartagine incolpo
Della tua leggierezza. E, sallo il Cielo,
Tanta pietà mi prende
Dell'avverso tuo fato,
Che . . .

Sof. Non più.

Mas. Ti compiango in questo stato.

Sof. Non più. Mi basta. In un sol dì mi spogli
Del Regno, del Consorte;
E di mia sorte poi *con ironia amara.*
Vuoi, che pietoso io non ti creda? e come
Dubitarne potrei? Picciole prove
Di tua bontà non ebbi. Una maggiore
Però ne chiedo.

Mas. E quale?

Sof. Ascolta.

Cir. (Oh Numi? *da se.*
Che mai dirà!)

Sof. Quel ferro,
Del sangue, oh Dio! dell'infelice sposo
Forse

Forse vermiglio ancora,
Immergimi nel sen.

Mas. Stelle! *con ammirazione, e stupore.*

Sof. Che tardi?

Cir. E tu brami? . . .

Mas. E vorresti? . . , *con sorpresa.*

Sof. Io, sì, pretendo
Evitar colla morte
Le ritorte, che al piè d'una Regina
Massinissa pietoso oggi destina.
con ironia amara.

Mas. (Che amaro favellar!) So qual riguardo
Al tuo grado si deve.

Sof. E a me palese
E' del Roman superbo
Il costume crudel. Le Regie spose
So che sovente espose
Del trionfo al rossor.

Mas. Mia preda sei:
Non paventar.

Sof. Vorrei
In te sperar. Ma come? Oh Dio! M' è nota
L'avversa legge. In schiavitù chi vive,
Nulla conquista mai, su cui ragione
Non abbia il suo Signore.

Mas. Io de' Romani
L'amico sono, e non lo schiavo. E voglio
Veder, chi contrastarmi
Oggi il frutto saprà de' miei sudori.
Non ignora il Senato i nostri amori.

Cir. (E' in mia presenza ardisce
Rammentarli!) *da se.*
Sof. Di tanto ah s'io potessi
Lusingarmi! . . .
Mas. Riposa
Sulla mia fè. Salvarti
Da ogn' insulto saprò. Pensa, che fosti,
Che sei, ch'ognor sarai... *con enfasi*
(*affettuosa.*
Sof. Senti. Sicura
Abbastanza non son. Di tue promesse
Vuoi ch'io mi fidi? Giura
D'uccidermi più tosto,
Ch'abbandonarmi mai
De' Romani in poter.
Mas. Se in questa guisa,
Sofonisba, idol mio, ti rassicuro,
D'Affrica a tutti i Dei pronto lo giuro.
Cir. (Oh sognate speranze! Arde l'infido;
da se.
Ma non per me.) Regina, e così presto
Di detestar lasciasti
De' Romani l'amico,
L'oppressor di . . .
Sof. Cirene, ingiuste, il veggo,
Fur l'ire mie. Perdona, il vincitore
Non meritò da me tanto rigore.
Cir. Dell' estinto Siface a me ragiona
La Consorte così?
Sof. Tu non confondi
I meriti, e le colpe,
La stima, coll'amor.

Cir.

Cir. Contro un ingrato
Forse ingiusto è il mio cor quando s'adira?
Sof. Generoso l'ammira,
Se lo sprezzi infedele. Ad erudirmi
Sai ch' appresi da te. L'esempio tuo
Voglio seguir. Già de' sofferti oltraggi
A scordarmi incomincio.
Mas. E questa è tutta
La mercè, che pos'io,
Sofonisba, sperar?
Sof. Che più vorresti?
Mas. Ah se gli affetti miei,
Cara, ti son paleſi . . . .
Sof. Intesi: ti basti *Interrompendo sempre Massinissa, che in tutte le pause dell' aria torna ad accostarsele, e a chiederle con supplichevole importunità corrispondenza in amore.*
S'io cesso d'odiarti.
Capace d'amarti
Quel cor, ch'oltraggiasti
Per ora non è.
Ma spera: potria . . .
Col tempo . . . Chi sa?
Va: --- salvami pria;
Poi chiedi mercè.
Ma taci. Che m' ami
Non dir, se tu brami
Pietade da me.
Intesi ec. *parte.*

SCENA

SCENA V.

MASSINISSA, e CIRENE.

Cir. SPera. Intendesti?
Mas. Sì. *pensoso, e mesto.*
Cir. Nè sei contento?
Mas. Dubbia speme in amor si fa tormento.
sospiroso.
Cir. Dunque io lieta sarò. Gli affetti miei
Più non han che sperar.
con ironia amara.
Mas. Bella Cirene,
I rimproveri tuoi
Tutti prevedo. Dimmi pur, se vuoi;
Perfido, ingannatore.
Ma pensa pria, che un core
Nessuno ha in sen capace
D' amare, e disamar quando gli piace.
La ragione, i pensier, le nostre voglie
Governa amor. Come nuov'esca il fuoco
Ravviva a poco a poco, in noi l'affetto
S' alimenta così cangiando oggetto.
L'uso il fervor d'ogni passion rallenta:
E se lungo è un piacer, noia diventa.
Cir. Sensi d' alma rubella.
Così ogn' empio favella. In questa guisa
Pretende il reo giustificar se stesso,
Convertendo in principio il proprio eccesso.
Ma come, ognor se avesti
Così reprobo il cor, come potesti,

Perfido

Perfido, amor, e fede
Tante volte giurarmi?

Maſ. Ad ogni bella
E' inveterata uſanza
D'offrir ſoſpiri, e di vantar coſtanza:

Cir. Dunque il labbro mentì?

Maſ. No.

Cir. Dunque? . . .

Maſ. Amarti
Penſai coſtante. Ma veduta allora
Io non avevo Sofonisba ancora.

Cir. Spergiuro . . . .

Maſ. Invan ti lagni.

Cir. Ingrato, i Numi
Sapran punirti . . . .

Maſ. Addio. *moſtrando compaſſione per Cirene.*
Colpevol non ſon' io, ſe ſono ingrato,
La colpa è ſolo del crudel tuo Fato.
Se m'accendo ad altra face,
Luci belle un tempo amate,
Per pietà non vi ſdegnate,
O lagnatevi d'Amor.
Dov'è mai chi ſia capace,
Quando Amor lo ſforza, e il Fato,
Di ſerbar come a lui piace
Sol l'impero del ſuo cor?
Se ec. *parte.*

SCENA

SCENA VI.

CIRENE sola.

ECco d' ogni malvagio
L'usitato linguaggio. Il Cielo in dono
Diè all' uomo allor che nacque
L' arbitrio di se stesso.
Liberi son gli affetti. E' a ognun permesso
A suo talento moderarne il freno.
Sorte, Fato, e Destino
Son chimere ingegnose. Hanno gli eventi
Origine, e principio
Dall' opre nostre: e o non ha parte il caso
Nell' umane vicende,
O sino all' alma il suo poter non stende.
Chi d' insano amor delira:
Chi di sdegno avvampa, e d'ira:
Questo è infido: quello ingrato.
Ma il Destin, la Sorte, il Fato
Incolpando ognun sen và.
De' suoi falli v' è chi accusa
Fin gli Dei; ma colla scusa
Più colpevole si fa.
Chi ec. *parte*

Magni-

Magnifico Padiglione militare aperto, che lascia vedere interamente più indietro il Campo de' Romani. Ponte militare nel mezzo sul fiume Amsaga.

Al suono d'una festiva marcia comparisce Scipione sul Ponte. E' preceduto da una Guardia di Cavalleria Affricana, da una banda di bellici strumenti, e dai Littori. I maggiori Duci lo accompagnano. Gli Auguri, gli Schiavi, e parte delle sue Guardie lo seguono.

SCENA VII.

SCIPIONE.

TUtto al vostro valore
Cede, o invitti Compagni: e tutto cede
Alla sorte di Roma,
Or che vinto è Siface, Affrica è doma.
Già l' emula Cartago al trisso annunzio
Impallidisce, e trema. Al suo periglio
Già più scampo non vede.
Torri, fosse, trinciere, argini, e mura
Mal sicura difesa
Sono a serbarla illesa,
Troppo di sua ruina,
Troppo è l'ora fatal per lei vicina.
I prigioni, e la preda ai legni intanto
Si trasportin. Ma pria l'ombre felici
Degli amici guerrieri abbian da noi
Gli ultimi ossequj. Del funereo rogo
Giusto è ben, che s' onori
Chi col sangue inaffiati ha i nostri allori.

Colle

Colle tre intatte vittime si lustri
Indi il campo d'intorno:
Poi del Tebro agli Dei
Innalziamo festosi are, e trofei.

Va a sedere sulla sua sedia preparata sotto il suo padiglione a destra del Teatro.

SCENA VIII.

SCIPIONE sedendo sotto il suo padiglione, e LELIO.

Lel. SIgnor, fallace, e infido
Fu della fama il grido.
Siface non perì.
Scip. Ma il manto? . . .
Lel. Il manto
Un de' Guerrieri suoi
Ebbe da lui. Nel cambio agio alla fuga
Cercò il nemico.
Scip. E s' involò?
Lel. Raggiunto
I miei già l'hanno.
Scip. E vive?
Lel. I giorni suoi
Colle nostre catene
Fu costretto a mercar. Miralo. Ei viene!

Accennando tra le scene a sinistra del Teatro.

SCENA IX.

SIFACE incatenato, che vien mesto, e pensoso tra le Guardie Romane, e detti.

Scip. SIface, e quale mai
A violar ti spinse avversa stella
L'amistà, che più saggio
A Roma un dì giurasti?
Sif. (Che dir?) *a parte.*
Scip. Favella.
Sif. Il mio rossor ti basti.
Scip. Una ragion vorrei
Da poterti scusar.
Sif. Fu in me l'errore
Colpa d'amore.
Scip. Per un cor virile
Più del delitto ancor la scusa è vile.
Sif. Ma di tenera Sposa ai dolci prieghi
Chi resister saprebbe? A Sofonisba
Per la sua patria e come
Un soccorso negar? . . .
Scip. L'altera donna
So qual'odio ha per noi. Ma te, Siface,
Men debole io sperava.
Sif. Oh Dio! sai pure
Quanto un volto seduce!
Scip. Se tu errasti sedotto, a te pietosa
Roma sarà. Lo spero almen. Da'lacci
Sciolgasi intanto il regio piè. Potrai
Si tolgono le catene a Siface.
Restar libero in Cirta. Ecco, Siface,
Come

Come ognor si rispetta,
Se ben sia contumace,
L' amicizia tra noi.

Sif. La tua vendetta,
Vincitor generoso, allor che sdegni,
I miei rimorsi a vendicarti impegni.

Scip. Bastin questi a punirti. *Si leva in piedi.*
Da' seguaci rimorsi ognor trafitto
Un carnefice ha il reo nel suo delitto.
Serba de' falli tuoi
La rimembranza amara,
E a meritare impara
Di Roma la pietà.
Se nel sentier d'onore
Tu ritornar saprai,
D'ogni tuo fallo assai
Sempre maggior sarà.
Serba ec.

Parte con Lelio seguito dall'esercito.

SCENA X.

SIFACE solo.

V'E' chi sia tra' viventi
Più misero di me? *pensoso.*
Quel Siface dov' è, che arbitro un giorno
Del destino fu già de' Regni altrui!
Quello, di cui fur viste
E Cartagine, e Roma
Disputarsi a vicenda
L'amistade, e il favor? Astri inclementi,
Paghi sarete. Per pietade appena
A quel Siface istesso La

La catena dal piè si toglie adesso.
Sposa infelice, a te farò ritorno.
Ma come, oh Dio! ma quale
M'accoglierai? Del già gradito amante
Prigioniera, chi sa? .... Forse? ....
Ah d' orrore
Io mi sento gelar! ... No: di tradirmi
Non ha capace Sofonisba il core.
Ma il vincitor? .... Ma i lacci? ....
meditando.
Ma la Patria? ... Il rival? .... La
sorte mia? ...
Numi, che tirannia! Di tormentarmi
Deh cessate una volta, ombre gelose.
Guardando inquieto d' intorno.
Che volete da me? Se voi bramate,
Che l' affanno m' uccida,
Ditemi, oh Dio, che Sofonisba è infida.
Terrore m' inspira,
D' orrore m' ingombra
Un' ombra --- gelosa,
Che intorno mi gira,
Non so se pietosa,
Non so se crudel.
Ah parti. T' intendo:
Vuoi dirmi tacendo:
La Sposa è infedel.
Oh ingrata Consorte!
Che legge! Che sorte!
Che barbaro Ciel!
Terrore ec. *parte.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

Cortile nella Reggia di Siface.

SCENA PRIMA.

SIFACE, CIRENE, e LELIO.

Sif. PResago, ahimè, pur troppo
De' miei disastri io fui!
Cir. Germano, il Cielo
Già che a noi ti serbò, serba a te stesso
Tu la Consorte. Al tempio
Di Febo accorri. Le nefande nozze
La tua presenza impedirà.
Lel. Capace
Di sì grave attentato
Massinissa io non credo. E' Sofonisba
Preda di Roma. Del Senato il voto
Per disporne ei non ha.
Sif. Ma che non osa
Un temerario amor? Se Massinissa
Conservarvi bramate,
Non lasciate, che a lui
La Regina s'unisca. Avrà Cartago
Fra poco il suo favore,
Del mio rival se ha Sofonisba il core.
Quel favellar, quel labbro
Dolcemente sagace,
Quel ciglio lusinghiero
Io conosco per prova, e dico il vero.

Mentre

Mentre al tempio m' invio, Scipio tu vanne,
Signore, ad avvertir. Digli, che tempo
Al riparo non perda.
Vano il rimedio, e inutile diventa,
Se la man, che lo porge, è pigra, o lenta.
Non è saggio quel nocchiero,
Che al suo scampo non provvede,
E che dorme ancor se vede,
Che s'increspa, e freme il mar.
Cresce poi la rea procella,
E mancando il senno, e l'arte
L'infelice navicella
Va frattanto a naufragar.
Non ec. *parte.*

SCENA II.

CIRENE, e LELIO.

Cir. VA per pietà: procura
Il Duce ritrovar.
Lel. Sì gran premura
Donde in te nasce? Del german la sorte
Sì forte a interessarti
Sola non par che basti.
Cir. A te sincera
Mi spiegherò. Di Massinissa amante
Vissi lunga stagion. Finse l'ingrato
Corrispondenti affetti.
Semplice ai detti suoi
Io mi fidai. Ma poi

Delusa mi ritrovo. Aspro governo
Fanno dell' alma mia
Sdegno, amor, gelosía. Fra tanti affanni
Mi resta un sol conforto,
E più lieve mi sembra il mio tormento,
Se quell' infido almen non è contento.
Quell' istesso tormento, ch' io sento,
Già mi par, che diventi contento,
Quando vedo penare quel core,
Che spietato fu tanto per me.
E' men grave l'affanno d' un'alma,
Se colui, che le toglie la calma,
Più di lei fortunato non è.
Quell' istesso ec. *parte.*

SCENA III.

LELIO *solo.*

PEna mi fa quell' infelice! Amore
D' un Romano nel petto
Non è incognito affetto. A lui fra noi
La gloria, è ver, s' oppone:
Ma nell' aspra tenzone
Talor la gloria istessa
E' dal nemico oppressa.
Giammai però fatali
Le cadute non son. Sempre più fiera
Nelle perdite sue, torna al cimento:
Il potente rivale

Di

Di nuovo assale, e infesta:
L'una all'altro non cede: e quello, e questa
Colle sconfitte le vittorie alterna:
Varia è la sorte; ma la guerra è eterna.
Sempre nel nostro seno
Gloria combatte, e amor,
E campo è il nostro cor
Di guerra eterna.
Nè questa è vinta appieno,
Nè quello è vincitor.
Varia è la sorte, e ognor
Gli eventi alterna.
Sempre ec. *parte.*

Magnifico Tempio del Sole; Ara nel mezzo colla statua del Nume. Doppie scale in prospetto. Da una scendono nel Tempio Sofonisba, e Massinissa seguiti dalla guardia Numida. Vengono dall'altra i Sagri Ministri.

SCENA IV.

MASSINISSA conducendo per mano SOFONISBA.

Mas. CHe paventi, o Regina? All'Ara andiamo.
Sof. Nè trovar si potrebbe
Scampo miglior?
Mas. Non v'è.

Sof. Ma pur . . .

Maſ. Già tutti
I rimedj tentai. Sol queſte nozze
Da vil ſervaggio illeſa
Conſervar ti potranno.

Sof. E in mia difeſa
Altro ſcudo non hai?

Maſ. Se tu il ſai, me l'addita. A por fra' lacci
Scipio coſtante aſpira
Del già vinto nemico
La vedova conſorte. A me ti ſtringa
Un ſolenne Imeneo:
E il Roman Duce a rimirar coſtretto
Sia così con riſpetto in te la Spoſa
Di Maſſiniſſa amico, e vincitore.

Sof. E sì preſto? . . . .

Maſ. D'inutili dimore
Tempo non è. Pronta riſolvi. In Cirta
Il Conſole a momenti io ſo, che viene.
Penſaci: o fra catene, o a me conſorte.

Sof. (Dura neceſſità d'avverſa ſorte!) *da ſe.*

Maſ. Vieni, ti fida. Il Nume
Andiamo ad invocar. *Ai ſagri Miniſtri incamminandoſi verſo l' Ara.*

Sof. Del caro Spoſo
Perdona, ombra diletta.
Miſera, non infida,
E' la tua Sofonisba. Al duro paſſo
Sol mi riduce, e in teſtimonio io chiamo
Tutti i Numi del ciel, ſol mi riduce
Al duro paſſo eſtremo
La tua gloria, e la mia. *Accoſtandoſi lentamente verſo l' Ara.*

Maſ. La deſtra ormai,
Cara, mi porgi.
Sof. Eccola. Aimè! *In atto di porger la mano a Maſſiniſſa.*

SCENA V.

SIFACE a deſtra di SOFONISBA, e detti.

Sif. CHe fai? *Accorrendo impetuoſo.*
Sacrilego, t' arreſta.
Sof. Stelle! . . . . Siface, o qualche larva è queſta! *ſpaventata.*
Sif. Nudo ſpirto, ombra vana
No, non ſon' io.
Sof. Ma la tua morte? . . .
Sif. In vita
Per mio ſupplizio mi ſerbaro i Numi.
Sof. (Oh roſſore!) *da ſe.*
Sif. E quì giunto . . . .
Maſ. In mal punto giungeſti.
Sif. Empio, e ardiſci? . . . .
Maſ. Vedrai . . . .

SCENA VI.

SCIPIONE a deſtra di SIFACE, LELIO a manca di MASSINISSA, e detti.

Scip. CHe mai faceſti,
Maſſiniſſa? Quai nozze? *Viene (e s'avvanza con fretta.*
Qual' error?
Maſ. Non errai. *Riſoluto.*

Sif. Portasti all'Ara
Un empio nodo . . .
Mas. E il sofferrò.
Scip. Di Roma
Una spoglia tentasti
Usurpare ai trionfi, e non errasti?
Mas. No: lo confermo.
Lel. (Oh audacia!) *da se.*
Mas. A me promessa
Non fu già Sofonisba? Il genitore
L'assenso forse ricusò?
Scip. Non basta.
Quella fè, quei sponsali il sagro rito
Legittimar doveva.
Mas. Ebben, con questo
Voglio adesso compir . . .
Scip. No, Massinissa,
T' inganni.
Lel. Un cieco amore
Troppo t'abbaglia.
Sif. Il fallo . . .
Scip. I torti tuoi
Son manifesti.
Mas. Il torto mio sol nasce
Dal tuo poter. Ragione
Contro la forza a contrastar non vale,
E' il più debole spesso
Del giusto ad onta è dal più forte oppresso.
Ma Siface, Scipion, Roma, il Senato,
L'Africa, il Mondo intero
Non mi fanno tremar. Con questo acciaro,
Col

Col sangue, colla vita i dritti miei
Difenderò.

Scip. Come! e al delitto aggiungi
Gl' insulti, e le minaccie?

Sif. Io la cagione
Sol fui di queste offese: e a vendicarle
Solo ancor basterò.

Mas. Che aspetti? Impugna, *minaccioso a Siface.*
Temerario quel brando.

Sif. Eccolo. *snudano entrambi gli acciari.*

Sof. Aimè! *spaventata.*

Lel. Nel tempio! . . . . *sorpreso.*

Scip. In mia presenza! . . . . *rimproverando.*

Sof. Qual furore? . . . *supplice.*

Mas. Per te . . .

Sif. Tu sei . . .

Sof. Son' io
La colpevole, è ver. Se più respiro,
Per me Scipio un tiranno,
Un empio Massiniss̃a, un vil Siface
Sempre saran. Deh per pietà punite
In me dunque la rea. Tronchi una volta,
Tronchi un ferro pietoso
Lo stame, oh Dio! de' giorni miei dolenti,
E lasci il morir mio tutti innocenti.
Ma dove! . . . oh ciel! . . . sospendi.
Verso Siface, e Massiniss̃a, che si guardan minaccios̃i in atto di partire.

Mas. Ah lascia . . . .

Sif. Io bramo . . .

Mas. Io voglio . . . *Sif.*

Sif. e Maſ. Quell' orgoglio abbaſſar. *Facendo nuovamente moſtra d' incamminarſi.*

Sof. Sentite . . . . *trattenendoli.*

Scip. E oſate
Sugl' occhi miei? . . . .

Sif. e Maſ. Si vada. *furioſi.*

Sof. Ah no. Fermate.
Barbari, aimè! Che fate? *Volgendoſi ora a Siface, ora a Maſſiniſſa, che minaccioſi biecamente ſi guardano, e che vorrian ſortir dal tempio; ma ſono arreſtati or dalle preghiere di Sofonisba, ed ora da Scipione, e da Lelio, che li trattengono, e da' quali per due volte diſtaccatiſi, s'incontrano come in atto di batterſi.*
Se il ſangue voi bramate,
Prendete, eccovi il mio . . .
Ma dove? . . . oh Dio! -- ſentite:
A me ferite -- il ſen.
Ferite: io vi perdono . . .
Miſera! A chi ragiono? . . .
Viſto, che neſſun più l' aſcolta, ſpaventata, e come diſperata gli abbandona.
Barbari affanni miei,
Oh Dei, che più volete?
Ah m'uccidete -- almen.
Barbari ec. *parte.*

SCENA

SCENA VII.

MASSINISSA, SIFACE, SCIPIONE, e LELIO.

Scip. SIface, e ti scordasti, *Avendo nuovamente arrestato Siface.*
Che sei mio prigionier? Più non rammenti,
Che quel ferro è mio don? Che a te non lice,
S'io tel vieto, impugnarlo? Andiam. Quell' ire
Deponi.
Sif. E vuoi? . . .
Scip. T' accheta. In mezzo a questi
Torbidi affetti è troppo
Pericoloso il vedersi.
Vieni. Lelio, tu pure
Mi siegui. *s' incammina.*
Lel. Eccomi.
Scip. Al campo, *si volge, e s' arresta alquanto distante da Massinissa.*
Massinissa, t' attendo: oscura nebbia
La tua ragione adesso ingombra. Il tempo
Ogni turbin rischiara, e agli occhi nostri
Discopre il ver. Meglio rifletti, e pensa,
Che può Roma in un punto
Cambiar, se ingrato, e contumace sei,
In ruine fatali i tuoi trofei.
O nel tuo core ingrato
Spegni il mal nato ardore,
O tutto il mio furore

Co-

Comincia a paventar.
Roma non soffre in pace
Un contumace orgoglio
A chi risiede in soglio
Avvezza a comandar.
O nel ec.
parte con Siface, e Lelio.

SCENA VIII.

MASSINISSA solo.

CHe incognita magía
In quei detti si cela! . . . Io più
non trovo *pensoso.*
Me stesso in me! Che mai sarà? . . . Di
nuovo
Forse nel petto mio torna a destarsi
La sopita virtù? . . . Folle ch' io sono!
Dopo qualche momento di riflessione.
Ogni eccesso fra noi
E' vizio, e non virtù. Stupido almeno,
Se feroce non è, ci sembra un core,
Ch' odia, detesta, e non conosce amore.
Sento dubbioso il core
A palpitarmi in petto;
Ma cede ogn' altro affetto
Al mio tiranno amor.
Di gloria un' ombra vana
Più non alletta, e piace,
Quando la cara pace
Involа al nostro cor.
Sento ec. *parte.*

SCENA

Fabbriche dirute nella Città di Cirta.

SCENA IX.

SIFACE, e SOFONISBA scortati da pochi Numidi vengono conducendo il Figlio per mano.

Sif. SEguimi.
Sof. Dove?
Sif. Insieme
Una fuga ci salvi.
Sof. E come?
Sif. Ascosa
A ogn' altro, a me sol nota
E' sotterranea via. Per questa occulti
Andar potremo insino al mare. Un legno
Col Figlio ivi ci accolga: ed a Cartago
Con fausti auspicj in grembo
Ad approdar ne porti.
Sof. E di chi regna
L' onor vorrai fuggendo
Macchiare?
Sif. Anzi d' indegna
Servitù così esposto
Agl' oltraggj nol lascio. E Sposa, e Figlio
Involar del nemico in altra guisa,
Più agl' insulti io non so.
Sof. Ma il mondo? . . .
Sif. Il mondo,
Di ben oprar sicura,
Alma grande non cura.

Esa-

Esaminar non lice
A chi suddito nacque
De' Regnanti le azioni. E' de' Monarchi
Solo giudice il cielo:
Dell' opre nostre asconde opaco velo
La cagione alle genti
Giudicar dagl' eventi
E' fallace costume. Il volgo ignaro
Ne' suoi giudizj mai
Altra scorta non siegue, e agli occhi suoi
Un fortunato eccesso
Pellegrina virtù rassembra spesso.

Sof. Ma . . . .

Sif. Non perdiam, Regina,
Col garrire i momenti.
Vieni. *In atto di partire.*

SCENA X.

MASSINISSA con la sua Guardia, e detti.

Mas. AUdace, che tenti? ove conduci,
Sofonisba, il Fanciullo?

Sof. (Oh sorte!) *da se.*

Sif. (Oh inciampo!) *da se.*

Mas. Meco al campo, o soldati,
Si tragga a forza. *Alla guardia, che si mette in moto per arrestar Siface.*

Sof. (Oh Dio!) *da se.*

Sif. Nessun s'avvanzi, o ch'io . . . *impugnando un ferro in atto di ferir Sofonisba.*

Mas. Ferma. *A Siface.* Restate. *Alle sue Guardie.*

Qual pensier forsennato? . . . *movendosi verso Siface.*

Sif. Non t'inoltrar . . . *minacciando di scagliar il colpo.*

Mas. Che fai?

Sif. Son disperato.
Sposa, il momento è giunto *tenero a Sofonisba.*
Di morir qual bramasti.
La libertà, l'onor, la fede omai
Salvar più non si può, che colla morte. *In atto di ferire.*

Mas. Barbaro, ah no . . . *smanioso.*

Sif. Sulle nostr'orme giura, *tenendo sempre il colpo sospeso.*
Che non verrai. Sol così puoi la vita
Di chi adori salvar.

Mas. Ma . . . . *irresoluto.*

Sif. Dunque . . . . *in atto di vibrar l'acciaro.*

Mas. Aspetta. *agitato.*

Sof. Non opporti, o Signor. La morte sola
E' il voto mio, Ferisci. *teneramente a Siface.*
Che t'arresta, o consorte? Eccoti il petto.
Vibra il colpo pietoso. Io già l'aspetto.

Sif. Figlio . . . . *Al Fanciullo, che piangendo tenta d'arrestare il genitore.*

Sof Ah povero Figlio! *guardando teneramente il fanciullo.*

Mas.

Maſ. (Aimè ; qual ſento
Strana pietà !) *a parte.*

Sif. Perdona,
O de' miei giorni amari
Dolce compagna. Ah non ſon' io : quell' empio
E' che t' uccide. Queſto ferro altrui
Fede or or ne farà : queſto che deve,
Dopo il tuo ſen, piagare il mio.

Sof. Ma il figlio
Come, oh Dio, reſterà ? Figlio infelice !
(*colla maggior tenerezza,*
(*guardando il fanciullo.*
Orfano . . . abbandonato . . .
De' nemici in poter . . .

Maſ. (Più non reſiſto.) *da ſe.* *Si*
(*commove, e per naſconder*
(*il ſuo tenero turbamento*
(*rivolge lo ſguardo all' op-*
(*poſto lato.*

Sof. Maſſiniſſa ! Che veggo ! I lumi altrove
Tu rivolgi ? Perchè ? Vedi compiuta
La luttuoſa ſcena.
Mira il colpo crudel, che amica mano
Rende ancor più funeſto. Il ſangue oſ-ſerva :
Odi i ſingulti : aſcolta
L' ultime angoſcie eſtreme. Ecco, inno-cente
Vittima dell' onore,
Sofonisba infelice ecco che muore.

Maſ.

Maſ. Muore! Ah frena l'inſano furore.
Quaſi deſtato da profondo letargo, tra ſtupido, e furibondo ſi rivolge, e s'incammina verſo Siface.
Sif. Se t'appreſſi. . . *Minaccioſo in atto di ferir Sofonisba.*
Sof. Deh paſſami il core. *Tenera, e lamentevole a Siface.*
Maſ. Ferma. *Volendo inoltrarſi.*
Sif. Indietro. *A Maſſiniſſa in atto di ferir Sofonisba.*
Sof. Che aſpetti? *A Siface.*
Sif. Del figlio *Guardando teneramente il fanciullo, che piange, e che tenta di arreſtare il Padre.*
a 2. Mi trattiene la pena, il periglio.
Sof. Del figlio
Ah t'arreſta la pena, il periglio?
Maſ. (Non reſiſto.) Vinceſte. Fuggite.
Da ſe commoſſo, intenerito, e vinto dalle tenere, e lamentevoli ſmanie di Sofonisba, e Siface.
Sì, crudeli, partite.
Sif. Sicuro
Che mi ſiegui ſon'io.
Maſ. No: lo giuro.
Sof., *Sif.* *a* 3. Che bramate, ſpietati, di più?
Non ha pari sì bella virtù.

Sof., e *Sif.* a 2. Giusto il Cielo ci ascolti pietoso:
I tuoi giorni geloso -- difenda:
E felice mai sempre ti renda
Per sì nobil, sì rara pietà.

S' incamminano con il figlio.

Mas. Dove? . . . Oh stelle! . . . Che smania!
solo. Che affanno! *Vorrebbe arrestarli:*
(*poi si pente: indi par che*
(*voglia seguirli di nuovo:*
(*torna un'altra volta ad*
(*arrestarsi. Smania, si*
(*agita, e parte in fine*
(*furioso dall'opposto lato.*
Ma spergiuro -- tiranno -- che spero? ..
No, più fiero -- di questo, ch'io sento,
Un tormento -- l'inferno non ha.

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO.

Paſſaggio anguſto di folto, ombroſo, e intricato boſco.

SCENA PRIMA.

SCIPIONE, LELIO, e CIRENE con ſeguito di ſoldati Romani.

Cir. VEnite. E' queſto il boſco, ove conduce
La ſotterranea via. Noto a Siface,
Da lui l'appreſi. I paſſi ſuoi dovea
Io quì ſeguir. Ma chiuſo
Del cammino l'ingreſſo
Con mio ſtupor trovai. M'avvenni quindi
In un de' noſtri. Accorri
Sollecita, mi diſſe,
In aita al German: di Maſſiniſſa
A fronte io lo laſciai. La Spoſa, e forſe
Ancor la vita a lui
Ha già tolta il rival. Stringer mi ſento
Da fredda mano a tal'annunzio il core.
Il rapitore in vano
Palpitando ricerco. Ah forſe eſtinto
E' il miſero german! Con Sofonisba
Per l'occulto ſentier quell' infedele
Forſe, aimè, s'allontana! Ah ſi trattenga:
S' impediſca la fuga. Invendicata
Deh non laſciate almeno

Un'amante delusa, un Re tradito.
Ecco il varco, Romani; io ve l'addito.

Scip. Io quì l'attenderò. Tu fa ritorno,
Principessa, alla Reggia. E Lelio corra
Veloce al mar.

Lel. Ma se le vele al vento
Sciolse la coppia infida?

Scip. S'inseguisca. S'arresti, o pur s'uccida.

Lel. Vado. *A Scipione.* Non dubitar. Avrai vendetta. *A Cirene in atto di partire.*

Cir. Senti: aspetta: *Trattenendo Lelio, che fa sovente mostra di partire.*
Sai ch'amore
Del furore
Nell'eccesso
Di vendetta
Spesso -- parla,
Ma bramarla
Mai non sa.
E' incostante,
Ma l'adoro:
Sono amante;
Per lui moro.
Lo sapete;
Lo vedete:
Ah intendete
Per pietà. *Parte scortata da alcuni Soldati Romani.*

SCENA

SCENA II.

SIFACE, e SOFONISBA, conducendo per mano il Fanciullo, e detti.

Scip. UDisti? *Arrestando Lelio.*
Lel. Che?
Scip. Mi parve . . . .
Lel. E' vero. Ascolto
Là fra quei rami . . . *Guardando fiso*
(dove il bosco è più denso.
Scip. Aspetta.
Lel. Osserva. *Accennando dove gli alberi sono più spessi.*
Scip. Pronto
A un mio cenno ciascuno
Si tenga ad assalir. *Ai soldati.*
Sif. Coraggio. *Da lungi avvanzandosi con Sofonisba, ed il figlio tra le piante dell' intricato bosco.*
Lel. E' questi
Siface?
Scip. E' desso.
Lel. Un suo sospetto vano
Il germano a Cirene
Fece tradir.
Sif. No, lungi *Inoltrandosi più avanti.*
Non è il lido, o consorte.
Scip. Olà. Si renda: o mora. *Ai soldati,*
(che sorprendono Siface, e gli presentano le armi al petto.
Sof. Oh fato!

Sif. Oh sorte!
Che si chiede? *A Scipione.*
Scip Il tuo ferro.
Sif. E pretendete? . . .
Scip. Se resiste, si sveni. *Ai soldati, che (stanno in atto di ferire.*
Sif. Ecco. Prendete, *getta il ferro.*
Barbari.
Scip. La sua fede
Barbaro è chi non serba. I suoi rimorsi
Così Siface a vendicarmi impegna?
Sif. In Africa chi regna
Non apprese a servir.
Scip. Sul trono ancora
Serve al giusto il buon Re, serve all'onore.
Sif. Del talamo real l'onore appunto
Io volli assicurar. Giusto il pensiero
Fu di mia libertà.
Scip. Scipio bastava
Da ogn'insidia sicuro a render quello.
L'arbitrio a te di questa
Dell'armi vincitrici
Tolto aveva il destin.
Sif. Nessuno offende
Chi come può ciò, ch' è suo ben, riprende.
Scip. D'un Affricano ingegno
Degno è il modo, e l'idea.
Sif. L'arte s'apprezza
Più della forza.
Scip. E' ver. Ma delle genti
Allor ch'oltraggia il dritto,

L'una,

L'una, e l'altra è delitto. In te potrei
L'attentato punir. Ma i sdegni sui
Non misura un Roman co' falli altrui.
Il progresso arrestarne
E' prudente consiglio. Al campo meco
Però venga Siface. Custodita
Da' miei Guerrieri in Cirta
Sofonisba ritorni. A te consegno,
Lelio, il fanciullo.

Sof. Come!

Lel. Andiamo. *Toglie il fanciullo di mano ai genitori.*

Sif. E dove
Lo conduci, o crudele?

Sof. Ferma. *A Lelio.*

Scip. Parti. *A Lelio.*

Sif. Ove vai? *Volendo arrestarlo.*

Lel. Non più querele. *Parte con il fanciullo.*

SCENA III.

SCIPIONE, SIFACE, e SOFONISBA.

Sof. IL figlio . . . .

Sif. Il figlio amato,
Inumano mi togli empio tiranno?

Scip. Basta. Partiam. *Incamminandosi.*

Sof. Così mi lasci? Ah pensa... *A Siface, (che si rivolge per ascoltarla.*

Scip. Seguimi. Non tardar. *Al medesimo, (che si volge a lui.*

Sof. Rammenta . . . *A Siface, come sopra.*

Sif. Oh Dio! *Da se smanioso.*

Scip. T'arresti ancor? *minaccioso a Siface.*
Sof. Sposo . . . .
Sif. Mio bene, addio.
Scip. Se non cessi . . . . *come sopra.*
Sif. Verrò.
Sof. Ma il figlio? . . . *A Siface.*
Sif. Oh Numi!
Giusti Numi, consiglio.
Scip. Vieni. *Con violenza a Siface.*
Sif. Verrò, crudel. Rendimi il figlio.
Rendimi il figlio, o barbaro.
A Scipione con invettiva.
Sposa, partir dovrò. *Tenero*
(a Sofonisba.
Ma come, oh Dio, potrò? . . .
Verrò, tiranno. *A Scipione,*
(che lo stimola a partire.
Addio, mio ben. Dividere *Tenero*
(di nuovo a Sofonisba.
Mi deggio alfin da te.
Perfido, il figlio . . . Aimè!
Furioso a Scipione.
Numi, che affanno! *Smanioso*
(al Cielo.
Rendimi ec.
Parte con Scipione.

SCENA IV.

SOFONISBA sola con Guardie in distanza.

DEll'umana miseria,
Sofonisba infelice, eccoti al colmo.
Dalla patria lontana, Priva

Priva del Soglio: del Roman feroce
Fra gli abborriti lacci! . . . Almen potessi
Col consorte, e col figlio i mali miei
Lagnandomi scemar. Non vi bastava,
Inique stelle, ch' io
Più Regina non fossi? I dolci nomi
Di Consorte, e di Madre
Voi m' invidiate ancora? Ah no: tornate,
Sposo, Figlio, al mio seno. Abbandonata
Fra' suoi tiranni non lasciate, e sola
Una tenera madre,
Una sposa dolente, e sconsolata.
Testimonj discreti
Voi del mio pianto. . . . Oh Dio! con chi favello?
Misera, mi trasporta il mio dolore:
E non m' avveggo, o stolta,
Ch' invan mi lagno: che nessun m'ascolta.
Sventurata invan mi lagno:
Bagno -- invan di pianto il ciglio!
Figlio .... Sposo .... Ah il suon funesto
Questo -- è sol del mio lamento.
Flebil' eco, sì ti sento:
Cessa omai di replicar.
Taci, oh Ciel! Non tormentarmi,
Che l' affanno -- mio tiranno
Basta a farmi delirar.
Sventurata ec. *parte.*

Corpo di Guardia nella breccia, Alloggiamenti militari.

SCENA V.

SCIPIONE, e MASSINISSA, che vengono dagli alloggiamenti militari.

Scip. OR ti conosco, Massinissa. Adesso
In te veggo l'eroe, l'emulo ammiro
Del Romano valor. Vincer se stesso
Lieve impresa non è. Ma degli affetti
Quanto più dura è la conquista, tanto
Maggiore è poi della vittoria il vanto.
Mas. A moderar te stesso
Dunque tu apprendi ancor, a Sofonisba
La propria libertà lasciando in dono.
Scip. Arbitro io quì non sono
Della sorte de' vinti. Giudicarne
Al Senato appartiene. Agli occhi tuoi
Quel, che sembra di gloria un van desío,
E' in me dover.
Mas. Eh ben, l'adempi. Anch' io
Il mio saprò compir.
Scip. Ma qual? . . .
Mas. Giurai
A Sofonisba, che più tosto il sangue
Le trarrò dalle vene,
Che abbandonarla fra le tue catene.
Scip. Che ascolto! E osar vorresti? . . .

Mas.

Maſ. Sì: di tutto
Io capace mi ſento in queſto ſtato.
Scip. Guardati . . . .
Maſ. Che guardar?
Scip. Penſa . . . .
Maſ. Ho penſato.
Se queſt' alma giammai ſarà ſpergiura,
Dì che gl' ordini ſuoi
Incoſtante cangiò fato, e natura.
Son qual fra l' onda, e il vento
Rupe ſuperba, e dura,
Che 'l minacciar non cura
Dell' adirato mar.
Saprò adempir coſtante
Quanto al mio ben giurai,
Nè per timor giammai
Tu mi vedrai cangiar.
Son ec. *parte.*

SCENA VI.

SCIPIONE ſolo.

QUal nuovo impegno! Del trofeo più illuſtre
Diſperato potria
Fraudar Maſſiniſſa i miei ſudori . . .
meditando.
No. Al riparo. S'arreſti infin che tratta
Co' prigioni alle navi
Sia la Regina. Il barbaro diſegno
A cangiar ſi diſponga. E ſe perſiſte,
Libera ſi prometta

Sofonisba, purchè di Roma un cenno
A me nol vieti. Miglior tempo poi
Miglior consiglio mi darà. Fra tanto
A moderar se giova il suo furore,
Si rallenti sagace il mio rigore.
All' indomito destriero
Qualche volta il fren rallenta
Quell'esperto cavaliero,
Che lo tolse a regolar.
Che se il morso ognor sostiene,
Aspro, indocile diventa:
Della man, che lo trattiene
Sdegna il cenno tollerar.
All' ec. *parte.*

Sala Regia. Sedia, e tavolino con lumi a destra. Altra sedia a sinistra, ed altra nel fondo. Gran Cortine in prospetto, che poscia si aprono, e lascian vedere sulle rive del fiume Amsaga l' imbarco de' prigionieri, e delle ricche spoglie degli eserciti distrutti, e delle Città conquistate. Preda, che da Scipione si trasmette a Roma sopra una gran quantità di navi festeggianti, e pomposamente illuminate in tempo di notte.

SCENA VII.

SOFONISBA sedendo nel fondo della Scena.

CHe fier destin! Che strano caso è il mio! *Avvanzandosi lentamente.*
Amato genitore, oh se potessi
Della dolce tua figlia
Sognar le ree vicende! oh se sapessi

Il

Il mio ſtato qual'è! Povero padre!
Ah lo ſaprai; ma troppo tardi. Oh Dio!
Che fier deſtin! Che ſtrano caſo è il mio!
S'abbandona ſulla Sedia a ſiniſtra del Teatro.
Maſſiniſſa infedel, così rammenti?
Promeſſe, e giuramenti?
Così? . . Ma gl' infelici *Torna a levarſi.*
Nel biſogno maggior non han più amici!
Miſera, a prova or lo conoſco anch'io.
Che fier deſtin! Che ſtrano caſo è il mio!
S'abbandona di nuovo ſulla ſedia vicino al tavolino.
Ma qual foglio? Qual vaſo, e qual liquore?
Leggaſi. In ſeno ah mi s'agghiaccia il core!
Prende il foglio, e ſi leva in piedi.
„ L'ultimo, e il primo è queſto *legge (il foglio.*
„ Don funeſto, o Regina,
„ Che di ſua fè geloſo
„ Maſſiniſſa t' invia.
„ Dagli odioſi lacci uſcir ſe brami,
„ Ecco l' unica via.
„ Nella mortal bevanda a te l'addita
„ Chi libera non può ſerbarti in vita.
Poſa di nuovo il foglio ſul tavolino.
Oh caro dono! Oh fido amico!...

SCENA

SCENA VIII.

LELIO con il Fanciullo di SOFONISBA per mano, e detta.

Lel. IL figlio *Arrestandosi al quanto in distanza.*
Prendi, o Regina. A te Scipione il rende.
Con Cirene, con lui, col tuo Siface
Alle navi a momenti
Venir meco dovrai.
Sof. Vanne. Tutto già so. Dicesti assai.
Lelio parte, e lascia in scena il fanciullo.

SCENA IX.

CIRENE, e detta.

Cir. PIetà, perdono. Sofonisba, io fui *S' inginocchia.*
D'ogni nostra sciagura
Innocente cagione.
Per un fatal' error corsi la fuga
Ai Romani a svelar.
Sof. Sorgi. Pietosa *Cirene si leva.*
Fu chi al mio fin mi trasse. Odi: è deluso
L'orgoglioso Roman. Già più non temo
Del trionfo il periglio.
Cir. Perchè?
Sof. Vedi. *Prendendo in mano la tazza.*
Cir. Ah il velen! cangia consiglio.

Sof.

Sof. Se t' inoltri, se gridi, e se t'opponi,
Più pronta io beverò.
Cir. La morte? Aimè!
Sof. La morte sì, può sola
I miei mali finir. Deggio all'amante
Sì prezioso don. Di Massiniſſa *Posa nuovamente la tazza.*
Fu sol mercè se in libertà già sono.
Cir. Oh amor crudele! Oh troppo infausto dono
Ma il tuo figlio? . . . *Accennando il fanciullo.*
Sof. Ah Cirene,
Taci; che con quel nome
L'anima mi trafiggi. Oh te felice,
Volgendosi al fanciullo, che resta alquanto indietro.
Pargoletto innocente,
Ch' i mali tuoi non sai! Ti lascia, o figlio,
La madre tua, ti lascia allor ch'appunto
Maggior uopo hai di lei. Cirene amata,
Lo raccomando a te. Prendine cura.
Cir. Che pena!
Sof. A lui talvolta,
Poichè adulto sarà, di me ragiona:
Digli qual fu per lui
La tenerezza mia. Deh vieni, o figlio,
Prende il figlio, e si pone a sedere.
Fra le mie braccia. Il Cielo
Valoroso ti renda, invitto, e forte:
Ma non somigli mai

Alla

Alla mia la tua sorte. Il baccio estremo
Lascia che sospirando
Sulle tue labbra imprima il labbro mio.
Ah non mi regge il cor! mia vita, addio.

Nell'atto, che vorrebbe teneramente stringersi al seno il fanciullo, commossa si ritira, e lo lascia senza baciarlo.

Darti, o figlio, un amplesso io vorrei;
Ma pensando ch'è l'ultimo, oh Dei!
Tremo, gelo, mi sento morir.
No, non pianger. T'abbraccio, mio bene. *Vedendo piangere il fanciullo, torna a prenderlo.*
Prendi .... *Lo bacia, indi pronta si leva, e consegna il figlio a Cirene.*
Ah cara Cirene,
Per pietà s'allontani
Questo per una madre
Troppo tenero oggetto.

Cir. Ah spezzarmisi io sento il cor nel petto!

parte con il fanciullo.

SCENA X.

SOFONISBA sola. Entrano poi alcune delle sue Donzelle, che si fermano in fondo della scena.

SOfonisba, che aspetti? E' tempo ormai
D' uscir d' affanni. Ardir. Ecco al mio labbro *Prende in mano la tazza, e s' appressa alle labbra il veleno.*
Già la tazza letal. . . . Ma oimè! La mano
Perchè mi trema? ... Qual si spande in torno *ritira la mano tremante.*
Fosco vapor! . . . Sotto l'incerte piante
Il suol perchè vacilla? . . . .
Dove son? ... Che m'avvenne? . . . E' questo forse
Il natural ribrezzo
Al tremendo passaggio? Ah non credei,
Che sì terribil fosse
L' aspetto della morte! Ah! ... Ma qual suono *dietro al Teatro s'ode una marcia di militari instrumenti.*
Lieto insieme, e feroce? . . .
D' onde? . . . S' offervi. Aprite. Oh vista atroce! *Al cenno di Sofonisba verso le sue Donzelle s'aprono le cortine.*
Le navi! . . . . I prigionieri! . . . . Invano, invano
M' attendete, o superbi.

Io

Io non verrò. La mia difesa è questa.
Bevasi. . . . (*S'appressa di nuovo il veleno alle labbra.*) Oh Dio! Ma dunque (*arresta stupida la mano.*
Ho da morir così? Fra tanti Numi
Dunque un solo pietoso
Trovarne io non potrò? . . . Ma i rei
Ministri! *entrano i Soldati Romani con fiaccole ardenti, e catene in mano.*
I ferri! Le catene! Ah qualche aita,
Terra, ciel, chi mi dà? . . . . Folle! Che spero?
Chi chiamo? ove mi volgo? uomini, e Dei
Più per me non vi son. Mi lascian tutti
Misera in abbandono. E sol m' avanza
(Che soccorso crudel!) la mia costanza.
prende il veleno.

SCENA ULTIMA.

LELIO, e SIFACE da una parte. SCIPIONE, e MASSINISSA dall' altra, seguiti da' maggiori Duci dell'esercito Romano, e detta. Vengono tutti frettolosi.

Sif. Sposa . . . .
Mas. Regina . . . .
Sof. (Oh morte!) *Immobile lascia cadere a terra la tazza.*
Mas. Non più, non più velen.
Sif. Cangiò la sorte.
Scip. Libera sei, di Roma

Se

Se l'assente il Senato.

Mas. Ma qual mesto silenzio!

Sif. Ah forse! . . . .

Lel. A terra *Additando la tazza.*
La tazza! . . .

Sif. Oimè!

Scip. Che miro!

Mas. O mio tesoro,
Io t'uccido, e non moro?

Sof. Non affliggerti, amico. Il Ciel ti renda
Per me degna mercede
Del caro dono tuo, della tua fede.

Sif. Oh dolore!

Lel. Oh furor! *da se.*

Scip. Tardi siam giunti.

Sof. No: per tempo venisti. Ancora ho tanta
Vita, e spirto, che basta a dirti io moro;
Ma Regina, e non serva.

Scip. Oh barbara virtù!

Sof. Del tuo rigore
Non ti pentir. Il tuo dover facesti
Romano, e vincitor. Vinta, e Sovrana
D'Asdrubale la figlia adempie il suo.
Sì: Sofonisba muore;
Ma muore in libertà. L'Affrica apprenda
A vincere, o a morir dal caso mio.
Sposo, Amico, Scipion, Romani, addio.
Sofonisba si ritira sostenuta dalle sue Donzelle.

CORO.

Ah d'Aletto -- il core ha in petto
Chi quì resta a ciglio asciutto
Ah il furore in seno ha tutto
Di Tisifone, e Megera
Chi resistere quì può!
Partono da diversi lati.

Fine del Dramma.

BALLO

BALLO PRIMO.

LA CONTRIBUZIONE SFORZATA.

IL Teatro rappresenta una Campagna terminata da una Montagna, con un Castello da un lato di questa, restando il rimanente coperto di Vigne. salvo una piccola porzione, che n' è divisa da un Ponte. Vedesi una moltitudine di Contadini, e Contadine, che attendono a diversi lavori. Esce una Vecchia governatrice, la quale raccomanda loro di fare il loro dovere, e poi si ritira. Uno de' Vendemmiatori più inclinato al divertimento, che alla fatica, getta via dispettosamente gli strumenti del suo lavoro, e si pone assiso in sull'erba a suonare. Il di lui esempio invita le Vendemmiatrici a lasciar pure il lavoro, e corrono a pregare i loro Compagni di farle ballare, onde si dà principio ad una danza, a cui tutti indi si uniscono. Segue il passo a due della terza Coppia, che è d'un soldato, indi quello della seconda Coppia, di Paesani Tedeschi. Ritorna poi la Governatrice, facendo distribuire a ciascuno il suo cibo, che vien recato dentro Canestri. Essi tutti si mettono a sedere, e mostrano intanto grande allegria. Ma questa viene tosto turbata da una compagnia di Soldati. Tutti si alzano, e fuggono, e intanto i Soldati mettono a sacco ogni cosa. Discendono quindi dalla Montagna sotto la condotta del Capitano, ed i Contadini presi dalla disperazione, gli assaltano per aprirsi la strada, ma soccombono, e cadono vinti ai loro piedi. Viene il padrone del Castello, ed esigendo il Capitano la contribuzione gli dà la sua borsa, ed alcuni gioielli. Conchiusa la capitolazione, il Padrone del Castello invita il Capitano a prendere qualche rinfresco. Questi accetta l' invito, e si riconcilia co' nemici: mosso quindi dalla cortesia, che riceve, restituisce il bottino fatto, tutti si abbracciano, e si dà cominciamento ad una Danza dal Padrone medesimo. Tutti si mettono da una parte del Teatro, e il Capitano

dall'

dall'altra ordina i ſuoi Soldati, e fa dai medeſimi farè il ſaluto al Padrone del Caſtello. Terminato poi l'eſercizio, ſi ritorna a ballare, e ſegue il paſſo a due della prima Coppia, terminandoſi quindi tutto il Ballo colla generale Contraddanza.

BALLO SECONDO.

LA COSTANZA AFFRICANA SOCCORSA DALL' ARTE MAGICA.

IL Teatro rappreſenta una Foreſta, con un' Ara. Intorno a queſta vedeſi una moltitudine d'Affricani, e di Affricane, fra le quali Iſmene, Dama di naſcita illuſtre, tutta sbigottita viene per accertarſi ſe ſuo marito ſia ſtato ucciſo o no nella precedente battaglia, ad invocare gli Dei con una miſterioſa Danza, e col ſacrificio d'una Pecora. Fuma l'Ara, ſi oſcura il Cielo, e ſi ode il tuono. Viene il Sacerdote, e compaſſionandola promette a lei, ed a tutto il ſuo ſeguito la ſua aſſiſtenza, e le dice che tra poco vedrà l' infelice marito ſtraſcinato da una ſchiera di Romani alla morte. Iſmene allora abbandonandoſi di nuovo al ſuo dolore ritorna ad implorare l'aiuto degli Dei, e del Sacerdote, e riſolve di ſalvare lo ſpoſo, o di morire con eſſo lui. Giungono i Romani col giovane Affricano riſoluti d'ucciderlo, e di demolir l'Ara. Vuole Iſmene lanciarſi contro gli aſſaſſini, ma è ritenuta dalle Compagne. I Romani pure veduta quella ſchiera di Affricani, vogliono aſſalirgli, ed il Giovane Affricano vedendo il pericolo della Moglie, e de' ſuoi Nazionali, domanda la morte, e prega i Romani a riſparmiare Iſmene. Proteſtano i Romani di volere tutti trucidare, ed il Capitano fa condurre da due Soldati il Giovane all'Ara, mentre va con gli altri per uccidere gli Affricani, e le Affricane. Mentre i miſeri ſtanno per ſoccombere alla forza Romana, Iſmene diſperata tenta con uno ſtile d'ucciderſi. Creſce allora la tempeſta, ſi vede comparir di nuovo il Sacerdote, e con arte magica

rende

rende immobili i Romani. Liberati così gli Affricani ringraziano il Sacerdote. Iſmene vola nelle braccia del Marito, e ſviene Si ſciolgono le catene del Giovane, che ſi affretta a ſoccorrer la Moglie. Mentre poi queſta felice Coppia ſi rallegra della ſua ſorte, il Sacerdote ritorna i Romani nel primo loro eſſere. Queſti al vedere la felicità d' Iſmene, e del Giovane, s' infuriano di nuovo, e vogliono aſſalire gli Affricani; ma il Sacerdote venendo lor contro gli puniſce, traſformandoli in rupi. Il Giovane Affricano, Iſmene, e il loro ſeguito ſi proſtrano appiè dell' Ara, ringraziando gli Dei, ed il Sacerdote. Ceſſa il Tuono, e ſi raſſerena il Cielo. Segue allora un generale concerto, a cui vien dietro il paſſo a due della terza Coppia, che è d'un Grotteſco; indi quello della ſeconda, che è d'un Uomo rubato dai Ladri. Iſmene poſcia col Giovane ſuo marito eſprimono col loro paſſo a due la propria contentezza, e colla generale Contraddanza, che ſuccede, ſi dà fine al Ballo.

BALLO TERZO.

LE ALLEGREZZE PER LE VITTORIE DI SCIPIONE.

TErminata l' Opera vengono varj Romani colle loro Compagne a feſteggiare le vittorie di Scipione. Principia il Ballo da una Marcia Guerriera, a cui ſeguono i diverſi paſſi a due della terza, ſeconda, e prima Coppia. Si termina poi tutto il Ballo con una Giaccona, e la finale Contraddanza.

Imprimatur F. Joannes Dominicus Piſelli
Vicar. Gen. S. Officii Taurini.

V. Vigus LL. AA. P.

Se ne permette la ſtampa

Di S. VITTORIA per la Gran Cancellería,

MUTAZIONE NELL'ATTO I.

Pag. 13.

Magnifico Padiglione militare aperto, che lascia vedere interamente più indietro il Campo de' Romani. Ponte militare nel mezzo sul fiume Amsaga. Roghi più avanti per la combustione de' Guerrieri estinti nella battaglia.

Pag. 14. *Dopo seduto Scipione, si aggiunga subito:*

CORO de' Guerrieri Romani.

Morendo rinasce
A vita migliore
Chi sempre vivendo
Calcato d'onore
Ha il retto sentier.
Ma muore nascendo
All'ozio chi nasce,
Chi vive al piacer.

Mentre cantasi il Coro, alcuni de' Guerrieri Romani mettono il fuoco ai Roghi. Si alzano quindi due Are rustiche, e si adornano di varj Trofei militari, nel tempo che cantasi dagl' istessi Romani il seguente

CORO.

CORO.

Voi, del Tebro amici Dei,
Siate a noi propizj ognor.
Erge a voi li ſuoi Trofei
Queſto Campo vincitor.

Segue SCENA VIII. ec.

MUTAZIONE NELL' ATTO II.

Pag. 21.

SCENA IV.

Magnifico Tempio del Sole; Ara nel mezzo colla ſtatua del Nume. Doppie ſcale in proſpetto. Da una ſcendono nel Tempio Sofonisba, e Maſſiniſſa ſeguiti dalla guardia Numida. Dall'altra vengono i Sagri Miniſtri cantando il

CORO.

Nume adorabile,
Che in Ciel riſplendi,
Coi raggi fervidi
A noi diſcendi:
Le faci tremole
D'Imene accendi
I nodi a ſtringere
D'un caſto amor.

Segue Maſſiniſſa conducendo per mano Sofonisba ec.